

## **Trame nere e servizi segreti Viaggio nei misteri d'Italia**

**di Michela Ponzani**

*in "Corriere della Sera" del 4 dicembre 2023*

Franco Venturi scriveva che la monarchia dei Merovingi era una tirannia temperata dal regicidio. Allo stesso modo, gli archivi italiani sono il regno dell'incertezza temperata dal favoritismo. Chi conserva la memoria di un Paese e permette ai cittadini di accedere (con più o meno discrezionalità) ai documenti depositati in un archivio, detiene un immenso potere. Ma cosa accade quando la libertà di ricerca e informazione e il diritto alla verità, vengono messe da parte in nome della tutela del segreto di Stato?

È dalla Francia dell'affaire Dreyfus, l'ufficiale ebreo accusato di spionaggio e condannato ingiustamente per alto tradimento, grazie all'occultamento di preziose carte, che Benedetta Tobagi parte per indagare le trame nere, i meccanismi di depistaggio (che mescolano il falso al vero), la distruzione di prove, i silenzi di Stato e le inchieste deviate che hanno impedito di far luce sulle stragi terroristiche nell'Italia post-fascista. Segreti e le lacune (titolo del corposo saggio edito da Einaudi) che uno storico si trova a navigare dopo la riforma dei servizi segreti del 1977 e la metà degli anni Novanta. Soprattutto dopo la riforma Renzi che nel 2014 ha declassificato i documenti sulle stragi.

Che cosa possiamo sapere o non sapere (e cosa non sapremo mai) di piazza Fontana (12 dicembre 1969) o della bomba alla stazione di Bologna (2 agosto 1980)? Per quel «tragico rosario» di traumi, mai superati nella memoria collettiva, c'è chi ancora attende verità per troppo tempo negate. L'Italia democratica e repubblicana è un Paese incapace di rendere giustizia alle vittime inermi. Centotrentacinque persone la cui sola colpa è stata di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, «dentro una banca, su un treno, in una stazione, in una piazza a manifestare pacificamente».

Del resto, in nome delle nuove relazioni diplomatiche con la Repubblica federale di Germania, l'Italia aveva già archiviato la punizione dei criminali di guerra nazisti, responsabili di stragi, eccidi, rastrellamenti fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945. La Germania era divenuta baluardo della Nato e il 15 agosto 1977 i servizi italiani avevano favorito la fuga del tenente colonnello delle SS Herbert Kappler (condannato all'ergastolo per la strage delle Fosse Ardeatine, avvenuta a Roma il 24 marzo 1944) scomparso dall'ospedale militare del Celio in circostanze mai chiarite.

Mandato in soffitta l'antifascismo, col mondo diviso in due blocchi contrapposti, la fedeltà dei nostri servizi di intelligence era andata all'anticomunismo, fino al punto di favorire contraccolpi autoritari. Terra di frontiera nel clima bipolare della guerra fredda, l'Italia diventava culla di attentati dinamitardi di chiara matrice neofascista (come accertato in sede processuale e da ricerche storiche).

Il potere occulto è molto abile nell'organizzare le «stragi di provocazione», come accade a piazza Fontana a Milano: si fa un attentato e si accusano gli anarchici di averlo compiuto per creare la paura del sovversivo. Una vecchia storia, che già nel ventennio aveva permesso di varare leggi eccezionali e dopo il 1945 di continuare a usare apparati repressivi, istituti detentivi, codici e leggi ispirati al clima d'emergenza per sorvegliare e punire il «disfattista» e «l'agitatore», per rimuovere dalla scena pubblica qualsiasi nemico della nazione. L'attività di dossieraggio gestita dall'Ufficio Affari riservati di Federico Umberto D'Amato, ufficialmente messa in piedi per sorvegliare il «nemico interno» comunista, in nome della sicurezza nazionale, arriverà a controllare, con evidenti scopi ricattatori, persino le abitudini sessuali degli schedati.

I depistaggi sarebbero continuati nei processi per le stragi di mafia, come mostra il caso dei falsi pentiti per l'assassinio del giudice Paolo Borsellino a via D'Amelio.

L'autrice, però, rassicura il lettore: giusto e sacrosanto che in una democrazia ci sia il segreto di Stato per l'esigenza di salvaguardare la sfera privata e tutelare (rendendole inaccessibili) le vite di singoli individui (sono i regimi totalitari a divulgare notizie che riguardano la sfera più intima delle persone, come lo stato di salute). E se l'Italia non ha conosciuto attentati di matrice islamista, lo dobbiamo all'ottimo lavoro svolto dal sistema di sicurezza interno, che, in nome della difesa del Paese e della tenuta dell'ordine democratico, ha compiuto azioni talvolta illegali ma legittime. Ma qual è il confine che passa tra segreto e occulto?

Quale interesse stava tutelando l'informatore del Sid Maurizio Tramonte (militante di Ordine Nuovo) condannato all'ergastolo per la bomba di piazza della Loggia a Brescia che il 28 maggio 1974 provoca 8 morti e 94 feriti? Era giusto che in nome della fedeltà all'anticomunismo, della difesa della patria dal pericolo sovietico, cittadini inermi pagassero con la vita?

Nel 2024 saranno 50 anni da quell'ordigno nascosto in un cestino dei rifiuti. E altrettanti ne saranno passati da quel 4 agosto 1974, con l'esplosione di una bomba sul treno Italicus, lungo il tratto ferroviario Firenze-Bologna, nella zona di San Benedetto Val di Sambro (12 morti e più di 40 feriti). L'Italia antifascista, scossa e ferita dalle «stragi di intimidazione», appositamente ordite da terroristi di estrema destra, delusi da un colpo di Stato che non arrivava, seppe attraversare la «notte della Repubblica» con grande dignità e reagire in maniera pacifica, proclamando lo sciopero generale. Scesa in piazza per dire no alle trame eversive, dove trent'anni prima, nel luglio 1944, si era abbattuta la violenza degli eccidi nazifascisti, la folla aveva fischiato i rappresentanti dei partiti di governo, dal presidente del consiglio Mariano Rumor al segretario della Democrazia cristiana Amintore Fanfani. E un fragoroso applauso aveva accolto il gonfalone della città martire di Marzabotto.